

Convegno Internazionale
L'Amore che salva.
Dal Volto del Sofferente ai volti della sofferenza

Intervento di S.E. Mons. Zygmunt Zimowski
Presidente del Pontificio Consiglio
per gli Operatori Sanitari

L'Amore che salva. A trent'anni dalla Lettera apostolica *Salvifici doloris*

Torino, 22 maggio 2015

Nell'ambito del Convegno *L'Amore che salva. Dal Volto del Sofferente ai volti della sofferenza*, credo trovi esatta collocazione una riflessione sulla Lettera Apostolica *Salvifici doloris*. Promulgata l'11 febbraio 1984 da San Giovanni Paolo II sul mistero della sofferenza, è diventata un punto di riferimento e di ulteriore riflessione, sia per lo stesso Giovanni Paolo II, sia per i suoi successori: Benedetto XVI e Papa Francesco.

Volendo solo rintracciare alcuni punti qualificanti della suddetta Lettera Apostolica, svolgerò la mia riflessione in quattro parti:

1. Il mistero della sofferenza alla luce della fede
2. La verità dell'amore nel mistero della sofferenza
3. Soffrire con Cristo e in Cristo
4. Il Buon Samaritano: far del bene a chi soffre

1. Il mistero della sofferenza alla luce della fede

Il tema della sofferenza è difficile ed arduo, sia da vivere e anche da spiegare. Più che di sfida - come comunemente si afferma -, si tratta di un "mistero", con il quale personalmente o indirettamente quotidianamente ci confrontiamo. Lo stesso San Giovanni Paolo II costata che l'uomo non subisce semplicemente il dolore; egli soffre consciamente e si interroga a riguardo della sua sofferenza, chiede il perché, cioè per

quale causa e per quale fine si soffre. La domanda riguarda allora sia l'origine quanto la finalità della sofferenza umana. E la risposta definitiva a questo quesito essenziale è offerta dalla fede, da Cristo crocifisso e risorto, Redentore attraverso la sofferenza e Redentore della sofferenza. Essa, grazie a Cristo, si trasforma, da effetto di un male, in causa di salvezza per l'umanità.

Certo, per il credente la sofferenza va sempre affrontata alla luce della fede, anche se essa, nel momento della sventura, è messa a grande prova. La fede, tuttavia, non è solo utile, ma addirittura è indispensabile. Lo scrive molto chiaramente Papa Francesco nell'Enciclica *Lumen fidei*, quando afferma: «Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, di affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce, il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù» (n. 56).

Questa breve riflessione dell'attuale Papa è come una eco della dottrina di San Giovanni Paolo II che, all'inizio della sua Lettera Apostolica, si riferisce proprio all'esempio di San Paolo. Per il Santo Padre è stata proprio la fede che ha aiutato l'Apostolo delle genti, non solo ad affrontare una situazione difficile in cui versava, ma perfino a trovare in essa la gioia, derivante dalla partecipazione alla croce del Salvatore: «La gioia che proviene dalla scoperta del senso della sofferenza, ed una tale scoperta, anche se vi partecipa in modo personalissimo Paolo di Tarso che scrive queste parole, è al tempo stesso valida per gli altri. L'Apostolo comunica la propria scoperta e ne gioisce a motivo di tutti coloro che essa può aiutare - così come aiutò lui - a penetrare il *sensu salvifico della sofferenza*» (*Salvifici doloris*, n. 1).

La sofferenza vissuta in comunione con il Salvatore non è solo più facile da sopportare, ma in realtà può essere - paradossalmente - motivo di una particolare gioia. Essa deriva da due ragioni: in primo luogo, quando soffro, posso contare sulla vicinanza speciale di Cristo, che si immedesima soprattutto con coloro che portano la croce della malattia e, in secondo luogo, la mia sofferenza diventa occasione per una sorta di missione, di evangelizzazione. Attraverso la mia testimonianza del confronto con la sofferenza posso in qualche modo far sì che gli altri, vedendo la straordinaria forza che scaturisce dalla mia fede, possano esserne affascinati e voler rafforzare il loro rapporto con Dio, sorgente di forza spirituale. In questo modo la sofferenza diventa una sorta di

sfida, ma anche un'opportunità per partecipare ancora più pienamente all'attività missionaria della Chiesa. A ragione, quindi, il Pontefice nella stessa Lettera Apostolica poteva affermare la possibilità di «far del bene con la sofferenza e far del bene a chi soffre» (n.30). Tornando alla Lettera Apostolica *Salvifici Doloris*, in particolare il Papa evidenzia in questo documento che «la sofferenza umana desta *compassione*, desta anche *rispetto*, ed a suo modo *intimidisce*. In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero» (n. 4).

2. La verità dell'amore nel mistero della sofferenza

Qual è, dunque, la verità di questo mistero? San Giovanni Paolo II, si potrebbe dire, è stato in prima persona il testimone della sofferenza, sia quella spirituale, che fisica. Sapeva allora benissimo che nel momento dello strazio e dell'afflizione l'uomo interroga se stesso, le altre persone ed infine anche Dio: "*Perché?*". Questa domanda, secondo il Santo Padre, non solo accompagna la sofferenza umana, ma sembra designare il suo contributo umano - è dunque la sofferenza un'esperienza profondamente umana (cfr. *Salvifici doloris*, n. 9).

Cercando delle risposte a queste difficili domande l'autore della *Salvifici Doloris* si riferisce al libro di Giobbe, sottolineando che nel Vecchio Testamento, con lo sviluppo della Rivelazione, si comincia a capire che la sofferenza non può essere vista come una punizione per il peccato, soprattutto quando soffre una persona innocente, giusta e virtuosa, come il biblico Giobbe. La verità della misericordia di Dio e l'amore per il peccatore, nonostante la condanna del peccato, fa screditare in maniera significativa l'idea di Dio castigante l'uomo attraverso una malattia o un'altra sofferenza inflitta per i peccati da lui commessi (cfr. *Salvifici doloris*, nn. 11-13).

Lo ha ribadito Benedetto XVI, che riprendeva spesso il pensiero del suo Predecessore nella Sede di Pietro. In un discorso del 19 marzo 2009, il Papa emerito ha affermato al riguardo: «Davanti alla sofferenza, la malattia e la morte, l'uomo è tentato di gridare sotto effetto del dolore, come ha fatto Giobbe, il cui nome significa 'sofferente'. Gesù stesso ha gridato poco prima di morire (cfr. *Mc* 15, 37; *Eb* 5, 7). Quando la nostra condizione si degrada, l'angoscia aumenta; alcuni sono tentati di dubitare della presenza di Dio nella loro esistenza. Giobbe, al contrario, è consapevole

della presenza di Dio nella sua vita, il suo grido non si fa ribellione, ma dal profondo della sua sventura, egli fa emergere la sua fiducia verso Dio».

Alla ricerca di risposte sulla domanda sul senso della sofferenza, anche se essa rimane sempre un mistero, San Giovanni Paolo II propone di vedere le cose dalla prospettiva dell'amore di Dio rivelato agli uomini in Gesù Cristo (cfr. *Salvifici doloris*, nn. 13-14). Il Papa polacco asserisce molto chiaramente che la risposta alla domanda sul senso della sofferenza, Dio l'ha data all'uomo sulla Croce di Gesù Cristo. E' la sofferenza del Figlio di Dio che ha portato la salvezza al mondo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

Contemplando la croce gloriosa sulla quale fu innalzato Gesù, il Figlio, possiamo contemplare l'espressione massima dell'amore misericordioso della Trinità per l'uomo. Nel mistero dell'Incarnazione redentrice del Verbo, che si compie come *Mysterium paschale*, l'amore del Padre che genera il Figlio, del Figlio che è generato dal Padre e dallo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio, si esprime nei confronti dell'umanità segnata dal peccato come misericordia e viscerale compassione.

La profondità di questa compassione è data da quanto scrive San Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21) e «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: *Maledetto chi pende dal legno*» (Gal 3, 13).

L'esperienza della morte di croce fu l'estremo atto di compassione di Gesù, in cui il Figlio, inviato dal Padre nella carne ferita dal peccato, colmasse con la propria donazione quella distanza che separava l'uomo da Dio, quell'uomo che è stato concepito e creato per vivere con Dio. Occorreva, quindi, che il Figlio facesse esperienza della condizione di miseria nella quale l'uomo era caduto in forza del rifiuto abissale dell'amore e di Dio vissuto con il peccato originale, al fine di riconciliarlo nella sua carne crocifissa col Padre nello Spirito Santo. Per questo si è potuto leggere l'angoscia provata da Cristo nell'orto degli ulivi come l'esperienza di "un com-patire con i peccatori": niente di ciò che è umano è stato escluso dalla vicenda terrena di Gesù, anche ciò che era più in contraddizione con il suo non avere peccato (cfr. Eb 4, 15).

Affinché la sua misericordia fosse autentica, dall'interno: «Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2, 23-24).

Potremmo quindi concludere questo approfondimento, riascoltando quanto nel suo ultimo libro, *Memoria e Identità*, San Giovanni Paolo II ha lasciato scritto e che può costituire in forma sintetica l'assunto sopra esposto: «La sofferenza di Dio crocifisso non è soltanto una forma di sofferenza accanto alle altre... Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l'ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell'amore... La Passione di Cristo sulla croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l'ha trasformata dal di dentro... È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell'amore... Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza... Il male... esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l'amore, che è dono di sé... a chi è visitato dalla sofferenza... Cristo è il Redentore del mondo: “Per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53, 5)» (*Memoria e Identità*, Milano: Rizzoli 2005, 198 ss.).

3. Soffrire con Cristo e in Cristo

Sia l'insegnamento sia la spiritualità del Papa San Giovanni Paolo II furono profondamente cristocentrici. Il nucleo del suo pensiero si potrebbe riassumere nell'affermazione che Gesù Cristo è lo scopo ed il senso di tutta la storia umana e di ogni individuo. Basandosi su questo presupposto, il Santo Padre incorpora anche la sofferenza umana nel mistero del Dio-Uomo. Prima di tutto, osserva che nella sua attività messianica in Palestina, Cristo si avvicinava sempre al mondo della sofferenza umana. «È andato ... facendo del bene» (Mt 10, 38); e queste azioni riguardavano principalmente la sofferenza, sia quella fisica che spirituale. Anzi, Gesù diverse volte dimostrava il legame tra l'una e l'altra. Guariva allora gli ammalati, confortava gli afflitti, nutriva gli affamati, liberava le persone da sordità, cecità, lebbra e da varie disabilità. Tre volte ha fatto risuscitare i morti. Era sensibile ad ogni sofferenza umana, sia del corpo che dell'anima. (cfr. *Salvifici doloris*, n. 16).

Soprattutto, però, Cristo è stato ed è più vicino al mondo della sofferenza umana, per il fatto che Egli stesso ha preso la croce della sofferenza su di sé Gesù fu «l'uomo

dei dolori che ben conosce il patire» (Is 53,3). Questa consapevolezza della necessità di soffrire è diventata certamente per Gesù, si potrebbe dire, una sofferenza aggiuntiva. Tuttavia il Figlio di Dio supera questa paura umana e, addirittura, esprime il desiderio di sperimentare questa croce, poiché solo in questo modo può compiere la volontà del Padre.

Ma Cristo non si è chiuso in se stesso, anzi, si è aperto a tutte le sofferenze degli uomini: la sua è una redenzione completa, ma al tempo stesso «nel mistero della Chiesa come suo corpo, Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo. In quanto l'uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo - in qualsiasi luogo del mondo e tempo della storia - in tanto *egli completa a suo modo* - quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha operato la redenzione del mondo» (*Salvifici doloris*, n. 24 b).

La Croce di Cristo getta una luce nuova, molto importante per la sofferenza umana, perché dopo il Venerdì Santo c'è la Domenica di Risurrezione: il mistero della Passione è racchiuso nel mistero Pasquale. La sofferenza non è allora fine a se stessa, non è neppure la fine totale. La passione è come la porta che - anche se fastidiosa - va superata per raggiungere la felicità eterna. Lo afferma il Papa polacco nel numero 21 della *Salvifici doloris*: «Testimoni della Passione di Cristo sono al contempo testimoni della sua risurrezione» (*Salvifici doloris*, n. 21). La sofferenza, dunque, assume una nuova dimensione: diventa la strada per la vittoria finale della vita dopo la morte.

4. Il Buon Samaritano: far del bene a chi soffre

Scrivendo sulla sofferenza, San Giovanni Paolo II non poteva dimenticare un altro aspetto ad essa collegato: la sensibilità del prossimo per un sofferente e, in questo contesto, ricorda la parabola evangelica del Buon Samaritano (cfr. *Salvifici doloris*, nn. 28-30). Dopo un'analisi abbastanza dettagliata, il Santo Padre giunge alla seguente conclusione: «Allora il Buon Samaritano è colui che porta aiuto nella sofferenza, di qualunque natura. Aiuto, dove possibile, efficace. Egli mette il suo cuore e senza rimpianti anche i mezzi materiali. Si può dire che egli offre se stesso, il suo "io", aprendo quest'«io» all'altro. Tocchiamo qui uno dei "punti-chiave" di tutta l'antropologia cristiana. "L'uomo non può ritrovarsi pienamente, se non solo attraverso

un dono sincero di sé”. Il Buon Samaritano è appunto un uomo capace di tale dono di sé» (*Salvifici doloris*, n. 28).

Ciò non può comunque farci dimenticare che anche questa parabola ha una profonda dimensione cristologica, in quanto ciò che produce la svolta nel racconto è la compassione viscerale, che il Buon Samaritano prova alla sola vista della desolante condizione dell'uomo incappato nei briganti; e ciò rende ragione del fatto che diversi Padri della Chiesa hanno intravisto la figura di Cristo in questo samaritano (cfr. AMBROGIO, *Exp. Ev. sec. Lucam VII*, 74).

La sofferenza di un uomo diventa quindi una sfida, un richiamo alla coscienza, una prova d'amore per un altro. Così, osserva il Papa, esiste un particolare rapporto tra il “mondo della sofferenza umana” e il mondo di “amore disinteressato”. Sottolinea inoltre l'importanza che l'uomo, soprattutto un cristiano, non può passare con indifferenza accanto a suo fratello, o sorella che si trovano in una situazione difficile, segnata dal dolore, dalla malattia o da altra indigenza. Ognuno, secondo le proprie capacità, è chiamato ad essere questo “samaritano evangelico”, che si ferma per soccorrere un bisognoso.

Quasi a continuazione del solco intrapreso dal Pontefice polacco, anche Benedetto XVI nella sua seconda Enciclica, *Spe salvi*, adotta espressioni eloquenti in merito alla dimensione orizzontale della solidarietà al sofferente: «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la *com-passione* a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana... Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore» (n. 38).

La sensibilità alla sofferenza costituisce una costante nella predicazione anche di Papa Francesco, che spesso sottolinea quanto sia pericolosa la “cultura del rifiuto e dello scarto”. In un mondo dove conta solo il bene materiale, l'uomo cerca di raggiungere la prosperità a qualsiasi prezzo. E' molto facile diventare freddi e indifferenti verso coloro che possiedono poco o niente. Si è indifferenti anche verso gli ammalati ed i sofferenti.

Ad un tale atteggiamento il Santo Padre Francesco, proprio come i suoi predecessori, si oppone fermamente.

Le sofferenze secondo l'attuale Pontefice vanno affrontate con spirito di fede e di amore. Nonostante le tribolazioni con le quali è unita ogni sofferenza, essa può - secondo Papa Francesco - incorporare perfino la virtù della speranza. Essa deriva dalla consapevolezza che Dio non lascia il suo figlio nel momento difficile e straziante: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce. Cristo è colui che, avendo sopportato il dolore, “dà origine alla fede e la porta a compimento” (*Eb 12, 2*)» (Lett. enc. *Lumen fidei*, n. 57).

Chi è stata immersa nella luce della fede è stata Maria; invocata come Madre Addolorata dalla devozione popolare come un aiuto nell'esperienza del mistero della sofferenza, viene esplicitamente considerata da Papa Giovanni Paolo II, nella sua Esortazione apostolica *Rosarium Virginis Mariae*. Riferendosi ai misteri dolorosi del Santo Rosario, affermava: «I misteri dolorosi aiutano il credente a rivivere la morte di Gesù e stare sotto la croce accanto a Maria, per entrare con lei nell'oceano dell'amore di Dio e sperimentare tutta la sua potenza vivificante» (n. 22).

A Lei eleviamo il nostro sguardo e la nostra preghiera, chiedendo il suo aiuto e la protezione sia per i malati ed i sofferenti, sia per coloro che - come il Buon Samaritano - li servono:

Maria, piena di dolori, Tu che conosci bene il patire, proteggi tutti i malati e sofferenti, sii rifugio per i moribondi, accompagna tutti gli operatori sanitari nel loro servizio fraterno, aiutaci ad essere vicini, come Te, a chi ha bisogno di consolazione e tenerezza. Madre Addolorata, prega per noi! San Giovanni Paolo II, intrepido testimone della sofferenza, prega per noi!